

Settegiorni

di Francesco Verderami

Quella «strana maggioranza» e il casus belli

Strane cose accadono all'ombra della «strana maggioranza». A gennaio, nel pieno della bufera economica, l'abc della politica firmò un'unica mozione parlamentare per sostenere Monti che andava a Bruxelles a difendere un'Italia moribonda. La prossima settimana Pdl, Pd e Udc si presenteranno invece divisi alla Camera per dare il viatico al premier in vista del «decisivo» eurovertice di fine mese.

In realtà di strano non c'è nulla. Distinguersi è l'unica parola d'ordine che ormai unisce le forze di governo. È un modo per ricordare che il gabinetto tecnico è frutto di uno stato di necessità a cui corrispondono tre differenti stati d'animo. La retorica dell'«unità nazionale», non fa presa, non può farla, con l'approssimarsi delle elezioni. Anche perché Pdl, Pd e Udc formalmente si schiereranno dalla parte del premier. Epperò ieri — dopo incontri e colloqui riservati — i partiti hanno infine deciso di muoversi in autonomia, con l'impegno di incrociare i rispettivi voti sulle distinte mozioni per conferire a Monti la loro forza.

E poco importa se sia stato il Pdl ad intestarsi la rottura del patto di gennaio, se il capogruppo alla Camera Cicchitto rivendica oggi la scelta per una «questione identitaria», per far capire cioè che «non esiste un super-partito». Anche il Pd — che pure si era mostrato favorevole ad un documento unico — aveva in verità gli stessi interessi, e infatti non si è speso per cercare una soluzione comune. D'altronde sono settimane che i dirigenti democratici manifestavano sottovoce la loro preferenza per una «distinzione tra mozioni».

Se non è una svolta di sicuro è un segnale importante, perché — dopo sette mesi dall'avvento di Monti a palazzo Chigi — i ruoli si ribaltano: se a gennaio la politica appariva (ed era) a rimorchio dei tecnici, ora tenta di riprendersi il primato che aveva perso. Non è una prova di forza, piuttosto la manifestazione delle difficoltà del momento, in cui si sommano due crisi: quella (evidente) dell'Europa e quella (latente) del governo, che si porta appresso la «crescente fatica» della «strana maggioranza» ad appoggiare l'esecutivo del professore.

È chiaro come Monti auspicasse la conferma del patto di gennaio, e non a caso il

titolare per i Rapporti con l'Unione si è adoperato fino all'ultimo per un compromesso. Moavero vanta ottime relazioni con i partiti, che in modo bipartisan gli riconoscono il buon lavoro fin qui svolto tra Roma e Bruxelles. Ma è la politica, bellezza. E non a caso il premier ha derubricato la faccenda a «questione fisiologica dettata dalla tattica politica».

La linea «giustificazionista» nei riguardi dei partiti serve a Monti per ammortizzare il colpo. L'atteggiamento della «strana maggioranza» è — secondo il governo — una conseguenza di come in questa fase viene vissuta l'Unione, terreno dove si giocano scelte di politica nazionale che poi saranno temi di campagna elettorale: l'Europa federale è l'orizzonte a cui tende l'Udc, la Tobin tax è un obiettivo del Pd, la trasformazione della Banca in prestatrice di ultima istanza è un sogno del Pdl...

Poi però c'è il non detto dei partiti, e il timore di palazzo Chigi che la fine del patto di gennaio possa celare la ricerca di un «casus belli» per anticipare le elezioni. Ecco spiegato perché il capo del governo sia assai preoccupato per «l'enorme carico di aspettative che si è determinato» sulla riunione di Bruxelles. Per di più in questi ultimi mesi — nell'opinione pubblica come nelle forze politiche — si è letteralmente rovesciata la visione dell'Europa: l'ancora di salvezza si è trasformata in un'autorità verso cui si mostra insofferenza. E in Parlamento la «strana maggioranza» ha posto la cancelliere tedesca sul banco degli imputati.

Perciò nell'ultimo vertice Monti ha spiegato all'ABC della politica che il loro atteggiamento era «sbagliato»: «Voi non conoscete la psicologia della Merkel. Non è persona alla quale si può dire "bisogna far questo o quello". È necessario farla ragionare senza usare toni forti, altrimenti salterebbe tutto e sarebbe la fine di tutto». Il professore ha tratteggiato il profilo della collega di Berlino, «che deve fare i conti con i pregiudizi tedeschi verso l'Italia»: «Anche lei ha le elezioni, le pressioni del suo partito e dell'elettorato. Allora, adelante con juicio». E per rasserenare il clima, il premier ha rivelato una battuta che rivolse tempo fa alla cancelliere, per indurla all'intesa: «Le dissi che se vado via io, a Roma arriva la sinistra che è alleata di Hollande. O torna Berlusconi...».

È da vedere se un passo falso a Bruxelles accelererebbe la sfida elettorale in Italia, di certo comprometterebbe la navigazione del governo. Diverrebbe difficile,



per esempio, far passare in Parlamento alcuni provvedimenti come il decreto sviluppo e la «spending review». Ed è l'incertezza sull'esito dell'eurovertice che induce i partiti a presentare alla Camera documenti separati, sebbene gli obiettivi fissati nella mozione unica di gennaio siano stati realizzati dal governo.

Sarà un paradosso, ma non è strano che «la strana maggioranza» si divida. E chissà se alla fine l'ABC abbia davvero condiviso il modo di negoziare del professore con la Merkel. Ieri, al «quadran-

golare» organizzato da Monti con i colleghi di Berlino, Parigi e Madrid, il premier spagnolo ha mostrato lo stesso approccio dei leader italiani. Terminato il vertice, infatti, Rajoy ha iniziato a parlare degli Europei di calcio, della sfida tra Germania-Grecia. E con la Merkel ormai a debita distanza, ha sussurrato: «Nella nazionale greca gioca un certo Samaras, che è omonimo del premier. Immaginate se segnasse ai tedeschi...». Samaras ha segnato, ma la Grecia ha perso lo stesso. Sarà un presagio?

Francesco Verderami

Il patto superato

Superato il «patto» di gennaio, quando le forze politiche apparivano a rimorchio dei tecnici

Le «enormi aspettative»

Il premier preoccupato per «l'enorme carico di aspettative» in vista della riunione della Ue